

**PALERMO,
4 ANNI
DI SANGUE
"ECCELLENTE"**

Da domani in corte d'assise il processo per i delitti politici: Reina, Mattarella, La Torre

Mille intrecci solite 'coppole'

Mafia, politica, affari, eversione nera: dopo un'istruttoria durata oltre 10 anni, l'ovvia conclusione dei giudici è che si volge por fine a un processo di rinnovamento

di
FRANCO NICASTRO

PALERMO — Riapre il bunker ed entra la ..."cupola". Come dire, nulla di nuovo sotto il sole, visto che è ancora e solo la mafia delle "coppole" a rendere conto dei delitti politici. E' proprio questo il limite, peraltro dichiarato a chiare lettere, del processo che si apre domani in corte d'assise per l'uccisione del presidente della Regione, Piersanti Mattarella, del leader del Pci, Pio La Torre, e del segretario della Dc palermitana Michele Reina.

Dalla trama di sangue emergono i mille intrecci che legano la grande criminalità, il mondo politico e quello degli affari, i poteri occulti e l'eversione nera. Ma dopo un'istruttoria durata più di un decennio i magistrati non sono riusciti ad andare oltre questa ovvia conclusione: il capo del governo regionale, quello dell'opposizione e uno degli uomini più rappresentativi della Dc furono eliminati perché erano impegnati in un processo di rinnovamento politico e morale, anche a casa propria. E per questo, per dirla con la requisitoria della Procura, «avevano recato o potuto recare gravi pregiudizi ad una pluralità disomogenea di centri d'imputazione di interessi illeciti». E' l'unico giudizio arduo al quale si lasciano andare i magistrati nelle valutazioni conclusive di un'istruttoria non sempre puntuale, talvolta lacunosa, più spesso attardata nella raccolta puntigliosa di sospetti "bilanciati" e sussurri polverosi. Ma senza apprezzabili costrutti se alla fine di tanto impegno i giudici sono costretti ad ammettere: «Le fonti di prova faticosamente acquisite non sono state in grado d'indicare con precisione la specifica causale dei delitti». Una formula buona per definire e per giustificare il vuoto investigativo.

I SOLITI NOTI — Se questo è, dunque, il contesto fin troppo generico dei delitti politici di Palermo, ancora più ristretto appare nelle pagine del processo l'ambito criminale che ideò la trama ed organizzò gli agguati.

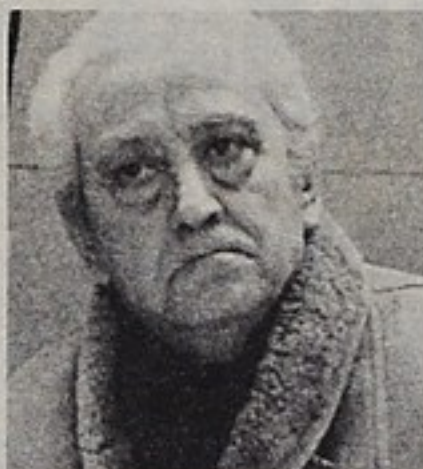
Nessuna sorpresa, allora, se a tredici anni dall'inizio della catena di sangue dietro

le gabbie dell'aula verde si ritrovano i volti conosciuti della mafia come Michele Greco il "papa", Pippo Calò, "Nené" Geraci, Francesco Madonia ai quali si aggiungono quelli dimenticati di Totò Riina e Bernardo Provenzano, latitanti da almeno vent'anni, e quelli ormai scomparsi di Pino Greco "scarpuzzedda" e Rosario Riccobono, precipitati nel baratro della "lupara bianca".

L'ordinanza di rinvio a giudizio per i nove imputati mafiosi e i due terroristi neri Giusva Fioravanti e Gilberto Cavallini quali esecutori materiali del delitto Mattarella, firmata dal giudice Gioacchino Natoli, ricalca nelle grandi linee l'impianto della requisitoria che proprio la vedova di Pio La Torre, Giuseppina Zacco, aveva subito liquidato con un giudizio affilato: «povera, meschina e riduttiva».

Eppure, sono moltissimi i temi che negli atti del processo trovano spazio, tanti gli episodi ricostruiti nell'arco degli anni che vanno dal 1979 al 1982: il periodo più nero di Palermo nel quale l'attacco mafioso alle istituzioni raggiunge il livello più alto. E tuttavia è mancata una lettura puntuale di quei fatti e di quella strategia. I magistrati danno l'impressione di volere assegnare un peso decisivo al momento criminale della trama, ancora una volta ricondotto ad una logica di potenza di Cosa nostra. E finiscono per segnare una separazione troppo netta rispetto ad una strategia che appare invece molto più complessa.

APPALTI E PARTITO TRASVERSALE — Come venne subito osservato all'indomani del deposito della requisitoria, l'impostazione dell'istruttoria deriva da un preciso indirizzo scelto dalla Procura, rivela lo sforzo di distribuire equamente i sospetti per riequilibrare i giudizi politici e ribaltare il senso delle molte pagine scritte dalla Commissione Antimafia sul "sistema" di potere a Palermo. La pretesa dei magistrati sembra essere quella di rivisitare la storia politica della città, perché l'istruttoria sui delitti eccellenti avrebbe rivelato l'esistenza di un partito trasversale degli affari nel quale un po' tutti avevano le mani in pasta.



Michele Greco, il "papa"



Salvatore Riina



Bernardo Provenzano



Francesco Madonia



Pino Greco, 'scarpuzzedda'



Giusva Fioravanti

La credibilità di questa operazione si misurerà in aula: le carte processuali non sembrano in grado di supportare una teoria tanto stravolgente.

La partita decisiva si sarebbe comunque giocata sul terreno degli appalti. Ricostruendo la vicenda politica del fratello e il suo impegno per la moralizzazione della Regione, Sergio Mattarella ha dichiarato ai giudici: «In questi anni ho maturato la convinzione che mio fratello fu ucciso per tutta una serie di fattori tra loro concatenati... Quando era presidente della Regione ha compiuto gesti molto significativi che di per sé, in un ambiente intriso di mafiosità, avrebbero potuto provocarne l'uccisione». Si riferiva alla vicenda degli appalti di sei scuole finiti sotto inchiesta e ad un passo di Mattarella diretto a regolamentare l'assegnazione degli incarichi di collaudo delle opere pubbliche.

Né la requisitoria né l'ordinanza di rinvio a giudizio propongono sul delitto Mat-

tarella altri elementi al di là del dato delle resistenze interne all'azione rinnovatrice dell'ex presidente della Regione.

Nel disegno criminale che fece fuori Mattarella i giudici rintracciano poi le prove di una saldatura tra la "cupola" e l'eversione nera. La tesi è che Fioravanti e Cavallini avrebbero compiuto l'agguato nel quadro di uno "scambio" di favori con la mafia che doveva appoggiare un piano per l'eversione del terrorista Pierluigi Concutelli.

Anche La Torre, dicono i magistrati, avrebbe trovato forti ostacoli dentro il Pci. E la premessa serve a tracciare il solco di una "pista interna" seguita con un accanimento pari alla sua evanescenza.

LE VOCI DI "DENTRO" — La Torre, è la tesi della Procura, sarebbe venuto in Sicilia per spezzare una sorta di "alleanza" fra il Pci siciliano e Ciancimino e per riportare il partito ad un rigore morale appannato dalla contrastata testimonianza, sulla quale si sono riversate

Il 9 maggio 1979 viene ucciso Michele Reina (a fianco). A destra, nell'altra pagina, l'assassinio di Pio La Torre e Rosario Di Salvo, il 30 aprile 1982



13 imputati alla "sbarra"

PALERMO - Davanti alla corte d'assise presieduta da Gioacchino Agnello compariranno domani tredici imputati. Di tutti e tre i delitti devono rispondere Michele Greco, Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Bernardo Brusca, Pippo Calò e Antonino Geraci detto "Nené". Il boss di Resuttana, Francesco Madonia, è invece accusato dei delitti Reina e Mattarella. Pino Greco "scarpuzzedda" e Rosario Riccobono, ritenuti vittime della lupara bianca, sono accusati dell'agguato in cui morirono Pio La Torre e Rosario Di Salvo. I due terroristi Giusva Fioravanti e Gilberto Cavallini sono indicati come i killer di Mattarella. Giuseppe Pellegriti e Angelo Izzo sono infine accusati di calunnia aggravata.

Sono costituiti parte civile il Pds, la vedova di Rosario Di Salvo, la moglie, i figli e il fratello di Mattarella.

querelle a raffica, di un esponente comunista, Elio Rossitto

Rossitto, divenuto poi consulente della presidenza della Regione, ha parlato del risanamento della costa e dell'affare dell'appalto del palazzo dei congressi culminato con l'arresto del cavaliere del lavoro Carmelo Costanzo (poi assolto in tribunale). Costanzo era sbarcato a Palermo con l'appoggio del gruppo Lima. E si era subito scontrato con i comunisti, riferisce sempre Rossitto, che assieme a Ciancimino sostenevano l'impresa Tosi. Ripetendo con molti anni di ritardo "alcune voci", Rossitto ha sostenuto che l'appoggio al concorrente di Costanzo avrebbe fruttato ad esponenti del Pci una tangente di 480 milioni di cui però l'inchiesta non ha mai trovato tracce.

Un'altra testimonianza, quella di Paolo Serra, ex funzionario del Pci palermitano, ha puntellato la tesi della pista interna. Ma, come scrivono gli stessi magistrati, le sue dichiarazioni sono risultate infondate e il Pds ne ha chiesto l'incriminazione con la stessa severità (l'arresto) riservata ad un altro testimone tacciato di falso, il pentito Giuseppe Pellegriti, che aveva addirittura accusato Salvo Lima di essere il mandante del delitto Mattarella.

Confusa tra polveroni e maldicenze, la figura di La Torre non riesce così ad emergere come promotore

di una forte azione parlamentare contro la mafia (suo il disegno di legge contro i patrimoni dei boss) ma soprattutto come organizzatore di un vasto movimento pacifista che all'inizio degli anni Ottanta mobilitò migliaia di giovani nella battaglia contro la base missilistica di Comiso e la militarizzazione della Sicilia.

L'impostazione del processo ha finito per lasciare le parti civili perplesse, se non addirittura contrariate. I legali del Pds e di Giuseppina La Torre hanno, per esempio, presentato una memoria di 90 pagine per sottolineare carenze investigative, errori di valutazione e limiti di prospettiva dell'istruttoria che non coglie, a loro giudizio, l'unitarietà di un «disegno politico terroristico che ha scelto gli obiettivi e graduato gli effetti».

Quella seguita dai giudici sarebbe dunque una "strada sbagliata", che lascia in ombra il peso di tante altre vicende snodate nell'inquieto scenario siciliano — caso Sindona, ruolo dei servizi segreti, P2 — e che «non capisce le ragioni di una vita come quella di Pio La Torre e quindi non può capire le ragioni della sua morte» e di quella del suo autista Rosario Di Salvo.

Il giudizio sferzante della parte civile si può leggere come l'annuncio di una battaglia processuale perché i delitti politici non restino delitti di sole "coppole".